

INTERVISTA

«Inquietante e affascinante»

Nato a inizio Novecento nella cultura afroamericana, il termine “woke” è diventato improvvisamente globale. Ne parliamo con Susan Neiman, filosofa statunitense autrice di “La sinistra non è woke”, che il 19 settembre aprirà il Festival Endorfine, sostenuto da Coop cultura.

Testo **Palma Grano**

Ci spiega le origini del termine “woke”?

Nasce nella cultura afroamericana, riferito al «to be awake»: significava restare vigili di fronte all'ingiustizia. Già Marcus Garvey, attivista politico giamaicano, agli inizi del Novecento invitava al «wake up». Nel 1938 il bluesman Lead Belly cantava “Scottsboro Boys”, dedicata a nove ragazzi afroamericani accusati ingiustamente di stupro. In quella canzone usava l'espressione «stay woke», intendendo: se viaggi negli Stati del Sud, stai attento, resta consapevole dei pericoli del razzismo.

A un certo punto questo termine diventa globale. Come succede?

Dopo un lungo periodo di oblio, si diffonde a livello globale con l'hashtag #staywoke, durante le proteste del movimento Black Lives Matter nel 2014. Ma la vera svolta arriva dopo l'elezione di Trump nel 2016. Negli Stati Uniti il termine viene ripreso negli ambienti universitari come richiamo alla coscienza sociale e alla lotta contro il razzismo. Mi ha stupito vedere come un termine così specifico sia diventato in breve tempo un concetto globale, utilizzato in Europa, in America Latina e persino in contesti molto lontani dalla sua origine. È un fenomeno affascinante, ma anche inquietante: dimostra come un linguaggio nato per proteggere i più deboli possa essere rapidamente assorbito, trasformato e infine banalizzato.

Che problema c'è nel “woke”?

Il punto è che il *woke* richiama alle emozioni della sinistra, ovvero essere dalla

parte delle persone marginalizzate, oppresse e avere la volontà di riconoscere gli errori storici. Questi aspetti non sono sbagliati, anzi. Ma il movimento incorpora al tempo stesso una visione filosofica profondamente reazionaria, che riduce la giustizia a pura gestione del potere. Si collega al tribalismo e sostiene che il progresso sia sempre vincolato a delle forme di dominazione. Sono idee che rimandano a pensatori come Michel Foucault o Carl Schmitt, ma oggi non è necessario averli letti: queste idee circolano tutti i giorni nei media, e pochi ne conoscono le radici.

Nel suo libro “La sinistra non è woke” spiega a più riprese che il movimento è fortemente incoerente. Perché?

Questa miscela tra emozioni di sinistra e assunti di destra produce un movimento incoerente. Perché finisce per ridurre le persone a ciò che non hanno scelto: il genere, la classe sociale, l'etnia. Secondo il *woke* non siamo agenti della nostra storia, ma vittime. Invece di costruire solidarietà universale, produce frammentazione. Inoltre, confonde il dibattito: il *woke* non coincide con la *cancel culture*. Quest'ultima è una pratica usata sia a destra sia a sinistra per delegittimare gli avversari, mentre il *woke* è un orizzonte filosofico che plasma identità e percezioni.

Quali altri errori concreti ha individuato nel pensiero “woke”?

Il primo errore è una conoscenza superficiale della storia. Il secondo è l'attenzione sproporzionata al linguaggio. Certo, le parole sono importanti: riflettono ideologie

Susan Neiman

Nata ad Atlanta nel 1955, è una filosofa e scrittrice statunitense trapiantata in Germania. Ha studiato filosofia a Harvard e ha insegnato in università prestigiose come Yale o l'Università di Tel Aviv. È stata membro dell'Istituto di studi avanzati di Princeton. Dal 2000 dirige l'Einstein Forum di Potsdam. I suoi libri, fra cui il recente “La sinistra non è woke. Un antimanifesto” (UTET, 2025), sono stati tradotti in oltre 15 lingue e hanno ricevuto riconoscimenti da testate come The Guardian, il New York Times, Der Spiegel e Die Zeit.

RITRATTO



Susan Neiman: «Mi ha stupito vedere come un termine così specifico come “woke” sia diventato in breve tempo un concetto globale».

spesso inconsapevoli. Ma se il progresso consiste unicamente nel poter cambiare come veniamo identificati, temo che la prospettiva sia riduttiva. Ho ascoltato Judith Butler dire che uno dei maggiori progressi recenti è proprio la libertà di modificare i pronomi. Davvero basta questo? In bengali i pronomi non segnano il genere, eppure in India le discriminazioni di genere sono terribili. La lotta per la giustizia non può fermarsi ai simboli.

«I giovani hanno bisogno di figure positive: eroine ed eroi che hanno combattuto le ingiustizie»

Lei è una gran sostenitrice del valore atemporale dell'Illuminismo: che rapporto esiste tra il woke e l'Illuminismo?

Nel discorso woke c'è la critica postcoloniale all'Illuminismo, accusato di essere un progetto eurocentrico e coloniale. Ma spesso a sostenerlo sono persone che non hanno letto seriamente un solo testo illuminista. Certo, si possono trovare frasi sessiste o razziste, ma estrapolarle significa perdere il contesto. Fu proprio l'Illuminismo a introdurre la critica dell'eurocentrismo: pensatori dell'epoca scrivevano che bisognava considerare anche la Persia, l'India, le popolazioni indigene americane. L'Illuminismo resta un'eredità essenziale per la sinistra, perché insegna a usare la ragione per superare le oppressioni.

Il suo libro è stato ben accolto al di fuori degli Stati Uniti, soprattutto in Europa e in America Latina. Perché il dibattito sul woke ha avuto un tale riscontro?

Ho incontrato di recente i presidenti Lula e Boric, che governano società – quella brasiliana e quella cilena – segnate da un passato autoritario e da forti destre. Non possono fermarsi ai dibattiti sul linguaggio, devono occuparsi di lavoro, disuguaglianze, diritti. Credo che in questi paesi le persone distinguano facilmente tra l'attivismo che produce trasformazioni reali e quello che si limita alla rappresentazione simbolica. In Europa, invece, la sinistra è entrata in crisi dopo il 1991 e non si è chiesta cosa non ha funzionato e cosa si sarebbe dovuto fare. La sinistra non aveva più uno scopo. Lottare per la → Pagina 15

FOTO LAIF

30%

SU TUTTE
LE BORSE DA VIAGGIO
E GLI ZAINI DELLA MARCA
THE NORTH FACE



CoWo 38/25

Offerta valida fino al 1/10/2025 o fino a esaurimento delle scorte. Non cumulabile con altri sconti e riduzioni. La disponibilità di singole offerte potrebbe essere limitata temporaneamente a causa della situazione di approvvigionamento internazionale.

Aarau, Baden, Basilea am Marktplatz, Basilea Pfauen, Berna Ryfflihof, Bienne, Coira, Kriens Pilatusmarkt, Lucerna, Olten, Sciaffusa, San Gallo, Thun Kyburg, Volketswil Volkiland, Wil, Winterthur, Zugo, Zurigo Bellevue, Zurigo Oerlikon, Zurigo Sihcity, Zurigo St. Annahof, Friburgo, Ginevra Plainpalais, Ginevra Rhône Fusterie, Losanna Au Centre, Losanna St. François, Meyrin, Neuchâtel, Sion, Lugano www.coop-city.ch

Pfauen RYFFLIHOF ST.ANNAHOF RHÔNE FUSTERIE AU CENTRE

coop city

Per me e per te.

FOTO LAIF

→ giustizia universale sembrava sciocco e oggi ne vediamo le conseguenze: l'incapacità di contrastare il populismo di destra.

Perché crede che oggi le destre si stiano coalizzando con l'estrema destra mentre le sinistre si indeboliscono?

Purtroppo la sinistra è incastrata in quel che Freud chiamava il "narcisismo delle piccole differenze". Inoltre, il programma della destra è abbastanza semplice. Osservando le elezioni per la città di New York, c'è un fantastico socialdemocratico, Zohran Mamdani. È nato in Uganda, figlio di una cineasta indiana e di un professore alla Columbia University. È accettato dal movimento woke, ma non è woke. Difende le persone LGBTQIA+, è realmente inclusivo ma è socialdemocratico, ed è contro l'esistenza dei miliardari. È l'incubo di Trump, ma la sinistra è ancora poco convinta di proteggerlo. Il problema è che i democratici si reggono anche sostenendo gli interessi delle corporazioni.

Sono solo questi i motivi per non sostenerlo?

Un altro è che sostiene i diritti dei palestinesi. Io sono ebrea e non credo che questo significhi essere antisemita. E ci sono migliaia di ebrei nello Stato di New York che lo sostengono. Ma negli Stati Uniti è qualcosa di controverso da fare. Lui è l'esempio che se ti importa della giustizia, ti importa solo di quella, e non fai sconti. In questo momento la Palestina è ciò che il Vietnam rappresentava nella mia giovinezza.

Dopo il 7 ottobre 2023, è cambiata la sua posizione presentata nel suo precedente libro "Learning from the Germans", in cui sosteneva che possiamo imparare dai tedeschi riguardo a come fare i conti con il passato?

Non penso più lo stesso di quello che ho scritto nel libro e nemmeno di quello che ho scritto per il New York Review, nell'articolo *Germany on Edge*, uscito poco dopo

il 7 ottobre. Credo che ci siano delle cose che salvo in quel libro, ma è complicato. Per esempio, quando sono stata a Barcellona, ho visto che la Spagna non ha mai veramente affrontato il franchismo, e non credo sia una buona cosa. Ma il modo in cui il popolo tedesco si confronta con il passato è sempre il "loro" passato e lo utilizzano per lavorare solo sul "loro" senso di colpa nazionale. Così gli ebrei sono la parte vittima e questa è l'unica narrativa possibile in Germania. Sono poche le persone tedesche che vogliono ammetterlo.

Qual è il ruolo della filosofia oggi?

Il suo compito è rendere visibili le premesse implicite con cui interpretiamo il mondo. Una volta svelate, possiamo immaginare alternative. Così la filosofia amplia la nozione di possibilità. Credo nel progresso, ma non in un progresso garantito. Ho visto enormi cambiamenti nella mia vita: nel razzismo, nel sessismo, nei diritti delle persone omosessuali. Ma vedo anche un contraccolpo globale. Il progresso non dipende dalla storia, come pensavano Hegel o Marx, bensì dalle nostre scelte.

La prima degli otto ospiti del Festival Endorfine, dal 19 al 21 settembre a Lugano.



E il ruolo della memoria storica?

Non credo che dobbiamo nascondere i crimini del passato, ma nemmeno ridurre la storia solo a essi. I giovani hanno bisogno di figure positive: eroine ed eroi che hanno combattuto le ingiustizie e lottato contro i crimini storici. La memoria dovrebbe servire a costruire modelli e ispirazione, non solo senso di colpa.

Guardando al futuro: quale sarà, secondo lei, la più grande sfida culturale ed etica per le società democratiche?

Non si può avere una democrazia senza una socialdemocrazia. La sfida più urgente è la mancanza di giustizia sociale nel pianeta. È questo che crea anche il cinismo e apre la strada a proposte fasciste e nazionaliste. Bisogna veramente affrontare la crisi climatica, smettendo di pensare in termini nazionali e concentrandosi di più a livello internazionale. Purtroppo neppure questo basterà da solo a fermare il fascismo. Dobbiamo anche riconoscere che l'universalismo include tutte le persone, tutte le "tribù": troppo spesso viene confuso con la globalizzazione economica. ■

PUBBLICITÀ

CHATEAU TANUNDA **GRAND BAROSSA**

ICON OF THE BAROSSA **Origini Svizzere in Australia - con coop Partner di fiducia da 25 anni**

50%
9.95
Invece di 19.95

Disponibile nei Coop Megastore e online